

ANTONINO METRO

LA MISOGINIA DALL'ANTICHITÀ AI NOSTRI GIORNI¹

SOMMARIO: 1. Premessa. 2. Il mondo greco. 3. Il mondo romano. 4. Il Cristianesimo. Letteratura cristiana ed atti ufficiali della Chiesa. 5. Dalla fine dell'800 ai giorni nostri.

1. *Premessa.*

Il termine misoginia (dal greco $\mu\iota\ \sigma\acute{\epsilon}\ \omega$, "odiare" e $\gamma\ \upsilon\ \nu\ \acute{\eta}$, "donna") indica un sentimento e un conseguente atteggiamento di odio o avversione nei confronti delle donne, perpetrato indifferentemente da parte di uomini o altre donne.

E' bene precisare che questo atteggiamento è rivolto a tutte le donne, al sesso femminile in genere, e prescinde da sentimenti di sfavore o favore nei confronti di singole donne. Infatti, le nostre fonti (letterarie, epigrafiche, papirologiche) mostrano numerosi esempi di veri e propri panegirici rivolti a singole donne, delle quali vengono esaltate le virtù. Un esempio per tutti ci viene da una famosa epigrafe, comunemente denominata *Laudatio Turiae*² (anche se è controverso il nome della destinataria) che contiene una *laudatio funebris* nella quale un marito enumera le infinite virtù della defunta moglie, con la quale era stato unito per ben 41 anni. L'epigrafe non

¹ Testo italiano della conferenza inaugurale, tenuta in spagnolo, in occasione del Congresso internazionale "Mujer romana y actualidad: una visión cercana" (Vigo, 5-6 ottobre 2017).

² CIL 6.1527 = ILS 8393 = FIRA 3.69.

solo entra nel vivo della vita privata della coppia (rivelando, ad esempio, che la donna, sterile, aveva chiesto al marito di divorziare o di concepire con un'altra donna un figlio, che avrebbe tenuto come suo) ma rivela come la moglie lo avesse sostenuto durante la clandestinità, procurandogli denaro, schiavi, provviste e proteggendo con decisione le proprietà di lui, con il sacrificio di tutti i propri ori ed i propri gioielli e che avesse addirittura osato sfidare il triumviro Marco Emilio Lepido che, rifiutandosi di convalidare un provvedimento di grazia assunto da Ottaviano, l'aveva addirittura malmenata e trattata come una schiava. In quell'occasione, la donna non esitò a mostrare a tutti lo stato in cui era stata ridotta, arrecando con ciò un grave danno all'immagine di Lepido.

Questo ed altri esempi simili non intaccano la misoginia romana che, ripeto, va intesa come avversione a tutto il sesso femminile, risalente agli antichi filosofi greci e trascinatasi, per forza di tradizione, fino ai giorni nostri, sulla base del pregiudizio di una pretesa inferiorità delle donne.

2. *Il mondo greco.*

Dobbiamo prendere le mosse proprio dall'antica Grecia. Nel mondo egizio, infatti, specialmente nelle classi elevate, la donna godeva della stessa posizione giuridica dell'uomo, anche se quasi tutte le cariche pubbliche erano riservate agli uomini. La donna esercitava le sue principali attività nella sfera privata. Le donne nobili avevano titoli religiosi e civili, disponevano di proprietà, che amministravano da sé e che potevano trasmettere ai loro eredi. Cinque o sei donne arrivarono a detenere il potere supremo. Alcune regine collaborarono attivamente nella politica seguita dai loro mariti. Anche le figlie dei faraoni godevano di una posizione invidiabile.

Lo scenario muta completamente in Grecia, sulla base dei più famosi pensatori.

Secondo Platone³, la donna deriverebbe da una degenerazione fisica dell'essere umano. Solo i maschi sono creati direttamente dagli dei e sono forniti di anima. Coloro che vivono in rettitudine ritornano in cielo, ma coloro che sono 'vili' o vivono da malvagi si può con ragione supporre trasformino la loro natura in quella di donna in una seconda generazione.

³ Timeo, 90e-91a.

Aristotele⁴ considera la donna un essere umano 'imperfetto': La ragione per la quale è l'uomo a dominare nella società è la sua superiore intelligenza. Solo l'uomo è un essere umano 'completo'. “La relazione tra maschio e femmina è *per natura* tale che il maschio è più alto, la femmina più bassa, l'uomo domina e la donna è dominata..”

La posizione sociale e giuridica della donna non era però uguale in tutta la Grecia. A Sparta, le donne venivano educate fuori casa, frequentavano palestre, circoli, si dedicavano alla danza e alla cura del corpo e potevano anche non occuparsi necessariamente della casa e dei figli.

In tutto il resto della Grecia, tuttavia, predomina la concezione ateniese, secondo la quale ricchi e poveri potevano prendere parte alla vita politica, purché i genitori fossero entrambi ateniesi, non fossero schiavi né donne. La donna ateniese era esclusa dalla vita politica, dalla vita sociale, non godeva di alcun diritto e dipendeva totalmente dal padre o dal marito. Trascorreva gran parte della sua vita in casa, dove si occupava dei figli e delle faccende domestiche, aiutata dagli schiavi; con lei potevano persino abitare concubine o etere, donne con le quali il marito trascorrevva a piacimento il tempo. Senofonte⁵, nel descrivere la vita di una fanciulla, afferma che ella viveva sotto una sorveglianza strettamente rigorosa, vedeva meno cose possibili, ne capiva il meno possibile, poneva meno domande possibili. Le uniche occasioni per le quali la donna ateniese poteva uscire da casa, salvo brevi visite ad altre donne, erano le festività religiose: nel campo religioso infatti la donna godeva di pari diritti, e poteva ricoprire l'incarico di sacerdotessa. La moglie dal punto di vista politico e sociale era considerata nulla, quindi allo sposo era consentito di praticare attività sessuale con le concubine o con altri uomini.

3. Il mondo romano

Nel mondo romano, la situazione è ben nota: il sesso femminile è causa limitatrice sia della capacità giuridica (totale nel diritto pubblico, quasi totale nel diritto privato) sia della capacità di agire. Questa seconda limitazione è molto importante, data la sottoposizione

⁴ Cfr. ad es. *De gen. anim.*: 775a, 15-16)

⁵ *Econ.* 7.5.

della donna ad una tutela perpetua, motivata dalla *infirmetas* o *imbecillitas sexus* (da intendersi come debolezza, non imbecillità!).

Durante l'ultimo secolo della repubblica e nei primi dell'impero la condizione della donna registrò un miglioramento soprattutto dal punto di vista sociale, cioè relativo ai comportamenti quotidiani giudicati leciti dalla società. Dal punto di vista giuridico, però, cambiò molto poco, soprattutto per il permanere della sottomissione al marito e della sottoposizione alla tutela. Il maggiore apprezzamento sociale è in parte frutto del lunghissimo periodo di guerra che allontanò gli uomini da Roma e moltiplicò il numero delle vedove, che si trovarono a disporre di maggiori poteri e libertà e dovettero assumere nuove responsabilità nella famiglia e nella società al posto degli uomini assenti: i comportamenti che nei tempi precedenti venivano disapprovati divennero comuni e alla lunga ciò modificò anche i pregiudizi e la mentalità corrente. Le donne (specialmente quelle di buona famiglia) furono ammesse nelle scuole e dimostrarono particolari tendenze per la danza, il canto e la musica, occupando così un ruolo importante nella società e svolgendo attività un tempo riservate agli uomini: (avvocato, medico, atleta, artista...): ricordiamo i casi di Afrania⁶, che trattava personalmente le proprie cause nei tribunali, di Ortensia⁷, che nel 42 a.C. organizzò con successo la protesta della ricche ereditiera contro Augusto che le voleva obbligare a contribuire alle spese militari, al posto dei familiari fuggiti da Roma, e di Sempronia, che ebbe un ruolo importante nella congiura di Catilina⁸. Le donne emersero poi anche nei circoli politici e culturali partecipando così alla vita pubblica, sia pure indirettamente. Molte di loro oltre agli autori latini conoscevano il greco, e ciò consentiva loro di leggere i poemi omerici ed i poeti greci.

Questa nuova situazione non viene però accettata nell'opinione comune, rispecchiata dalle fonti letterarie. Soprattutto dà fastidio la ricchezza di alcune donne, che le innalza dallo stato di soggezione che devono avere nei confronti dei mariti. Giovenale, nella famosa sesta satira⁹, che è tutta un'invettiva contro le donne, afferma che *Intolerabilius nihil est quam femina dives* e Marziale¹⁰ dichiara “*uxorem quare locupletem ducere nolim quaeritis? Inferior matrona suo sit...marito*”.

⁶ Val. Max. 8.3.1

⁷ Val. Max. 8.3.2

⁸ Sall., Cat. 25

⁹ 6.460.

¹⁰ Ep. 8.12

Qualche dubbio comincia tuttavia a trapelare nelle opere dei giuristi: Gaio, ad esempio (1.140) dà ai *veteres* la colpa di aver introdotto la *tutela mulierum*, che non riesce a giustificare, definendo (1.190) *magis speciosa quam vera* la ragione che ne costituisce il fondamento, cioè la *levitas animi* della donna. Ma la forza della tradizione continua a prevalere: Ulpiano (D.1.9.1) afferma che *Maior dignitas est in sexu virili*.

4. Il Cristianesimo. Letteratura ed atti ufficiali della Chiesa

Nello stesso tempo, cominciano a circolare le opere di scrittori del nascente Cristianesimo, che sono perfettamente allineati alla concezione tradizionale, come possiamo vedere da alcuni esempi, scelti un pò a caso in una letteratura sconfinata:

San Paolo, Prima lettera ai Corinzi¹¹: “Di ogni uomo il capo è Cristo, e capo della donna è l'uomo, e capo di Cristo è Dio. ogni donna che prega o profetizza senza velo in testa, manca di riguardo al proprio capo. E infatti non l'uomo deriva dalla donna, ma la donna dall'uomo; né l'uomo fu creato per la donna, ma la donna per l'uomo. Per questo la donna deve portare sul capo un segno della sua dipendenza¹²” e, più avanti¹³: “Come in tutte le comunità dei fedeli, le donne nelle assemblee tacciono perché non è loro permesso parlare; stiano invece sottomesse, come dice anche la legge. Se vogliono imparare qualche cosa, interrogino a casa i loro mariti, perché è sconveniente per una donna parlare in assemblea.”

Sant'Ireneo¹⁴: “Entrambe, la natura e la legge, mettono la donna in condizione subordinata rispetto all'uomo”.

La concezione si rafforza ulteriormente con le opere dei Padri della Chiesa:

Sant'Agostino¹⁵: “E' nell'ordine della natura che le mogli servano i loro mariti ed i figli i loro genitori, e la giustizia di ciò risiede nel principio che gli inferiori servano i superiori. É la giustizia naturale che vuole che i meno capaci servano i più capaci.”

¹¹ 11.7 ss.

¹² 11.2

¹³ 14.34-35.

¹⁴ *Fragm.* 32.

¹⁵ *Locut. In Heptat.* 1.153

Ancora Sant'Agostino¹⁶: “Non può esserci dubbio che è più consono all'ordine della natura che l'uomo domini sulla donna, piuttosto che la donna sull'uomo. Questo è il principio che emerge quando l'apostolo (Paolo) dice, 'Il capo della donna è l'uomo;' e, 'Mogli, siate sottomesse ai vostri mariti' Anche l'apostolo Pietro scrive: ' Sara obbediva ad Abramo, chiamandolo padrone' ”

Giovanni Crisostomo¹⁷: O mogli, siate sottomesse ai vostri mariti. Come la chiesa è sottomessa al Signore, così anche le mogli ai propri mariti in tutto.

Ambrosiaster¹⁸: “L'Apostolo vuole che la donna sia manifestamente inferiore”

Epifanio¹⁹: “In verità, le donne sono di razza debole, indegne di fiducia, di mediocre intelligenza.”

La convinzione che la donna sia sempre inferiore all'uomo scaturisce dalla convinzione che solo l'uomo è stato creato ad immagine di Dio. Lo affermano esplicitamente:

Tertulliano²⁰: “Come, allora, Dio non ha voluto fare tale concessione all'uomo (più che alla donna), sebbene sul terreno di una maggiore intimità, l'uomo sia 'a sua immagine', o lo affatica sulla terra più dura ? Ma se nulla (è stato concesso) all'uomo, tanto meno alla donna.”

Ambrosiaster²¹: “Le donne devono coprirsi la testa perchè non sono ad immagine di Dio. Come qualcuno può sostenere che la donna sia ad immagine di Dio quando si può dimostrare che essa è soggetta al dominio dell'uomo e non ha alcun genere di autorità? Poiché essa non può insegnare, né essere testimone in tribunale, né esercitare la cittadinanza, né essere giudice, certamente essa non può esercitare alcuna autorità .”

Tracce di questa concezione si trovano anche in atti ufficiali della Chiesa.

Così, nelle Costituzioni Apostoliche²² si legge: “Se 'il capo della donna è l'uomo' ed è questo ad essere designato al sacerdozio, non sarebbe giusto abolire la creazione , ed abbandonare il capo per

¹⁶ *De nupt. et concup.* 1.10

¹⁷ *Ep. Ephes.* 5.22-24

¹⁸ *I Ep. Thim.* 3.11

¹⁹ *Panarion*, 79.1

²⁰ *De virg. vel.* , cap.10

²¹ *I Ep. Cor.* 14,34

²² III, 9

andare verso le estremità. Perché la donna è il corpo dell'uomo, tratto dalla sua costola e sottomesso a lui, da cui è stata separata per la generazione dei figli. È lui, si è detto a lei, 'che sarà il tuo padrone'. E' l'uomo la parte più importante della donna, essendo il suo capo. Se in base a queste premesse, non le permettiamo d'insegnare, come le si potrebbe accordare, a disprezzo della natura, di esercitare il sacerdozio?"

E nel Concilio Trullano (III Concilio di Costantinopoli, degli anni 680-683) si afferma²³: “Alle donne non è consentito di parlare nella Liturgia Divina, ma secondo le parole dell’apostolo Paolo, restino in silenzio. Non permetto loro di parlare, ma stiano in soggezione, come dice anche la Legge. E se vogliono sapere qualcosa interrogino i loro mariti a casa”

Sempre sulla stessa linea, troviamo vari esempi negli scritti dei teologi dei secoli XII-XIV.

Giovanni Teutonico²⁴: “Le donne non possono avere alcuna responsabilità pubblica...Le donne non possono avere nessun ufficio civile...La Natura ha creato le donne perché partoriscono bambini.... È l'uomo ad immagine di Dio ... l'utero è il terreno sul quale cresce il seme....”

Ugucione da Pisa²⁵: “Vi sono tre ragioni per le quali diciamo che è l'uomo l'immagine di Dio e non la donna. Prima fra tutte: Così come c'è un solo Dio e da lui tutte le cose sono nate, così un uomo è stato creato per primo e da lui sono stati nati tutti gli altri. ...In secondo luogo, così come dal corpo di Cristo crocifisso sono scaturiti il sangue e l'acqua attraverso i quali si esprimono i sacramenti con i quali vive la chiesa, così dal fianco di Adamo mentre dormiva nel paradiso è stata formata la sua sposa quando le fu presa una costola, dalla quale Eva venne creata. In terzo luogo: così come Cristo è capo della Chiesa e governa la Chiesa, allo stesso modo il marito è capo della moglie e la regola e la governa. Per queste ragioni, solo l'uomo è ad immagine di Dio, quindi non deve avere come la donna un segno di soggezione, ma un segno di libertà e di preminenza”.

Enrico di Segusio²⁶: “gli uomini e non le donne sono stati creati ad immagine e somiglianza di Dio” ed elenca diciotto ragioni per le quali le donne devono essere soggette agli uomini.

²³ Can. 70

²⁴ *Apparatus, passim.*

²⁵ *Summa Decr. Grat.* 33, 5, 13.

²⁶ *Commentaria*, I, 173, 204

Averroes: La donna non è altro che un uomo imperfetto.

Antonio da Budrio²⁷: “E' conveniente che le donne non posseggano il potere delle chiavi perchè esse non sono ad immagine di Dio, ma solo l'uomo è gloria ed immagine di Dio. .Perciò la donna deve essere assoggettata all' uomo e servirlo come una schiava, e non può esserci altra strada.”

Le opere di San Tommaso d'Aquino sono ricche di riferimenti alla nostra problematica, dai quali risulta un netto collegamento con il pensiero di Aristotele, specialmente per l'idea per cui la donna sarebbe in sostanza un uomo mancato, perché risultato di un seme difettoso, quindi non può definirsi immagine di Dio.

Limitiamoci a citare alcuni brani tratti dalla *Summa Theologica*:

“La donna è fisicamente e spiritualmente inferiore e la sua inferiorità risulta dall'elemento fisico, più precisamente dalla sua sovrabbondanza di umidità e dalla sua temperatura più bassa. Essa è addirittura un errore di natura, una sorta di maschio mutilato, sbagliato, mal riuscito.”

“L'uomo non proviene dalla donna ma la donna dall'uomo . Né l'uomo è stato creato per la donna ma la donna per l'uomo”²⁸

“Poiché non è possibile nel sesso femminile significare una eminenza di grado, dato che la donna è in uno stato di soggezione, segue che una donna non può ricevere gli Ordini sacramentali”.

5. Dalla fine dell'800 ai giorni nostri.

La situazione non muta fino alla seconda metà dell'Ottocento, quando l'industrializzazione e l'urbanizzazione modificarono i modi di vivere tradizionali. Le donne cominciarono così ad avere una modesta autonomia. Alcune donne riuscirono ad accedere all'istruzione superiore ed anche all'insegnamento. Nei più bassi livelli sociali le donne trovavano occupazione negli uffici, nelle fabbriche, negli ospedali, pur restando sempre fortemente discriminate. Restava tuttavia dominante l'idea che il ruolo della donna fosse quello della casalinga, dedita alla cura della casa, del marito e dei figli. Pertanto, la società restava patriarcale e maschilista.

²⁷ *Commentaria in Sextum*, II, fol. 89

²⁸ Milano, casa ed. Giuffré

La supremazia dell'uomo sulla donna si rispecchia in tutte le codificazioni ottocentesche che, come è noto, prendono l'avvio con il Codice Napoleone. Basta citare il Codice Civile italiano del 1865 ed il *Codex Iuris Canonici* del 1917.

Non potendo allargare lo sguardo alle legislazioni di altre nazioni, seguiamo ora l'evoluzione del nostro argomento con riferimento all'Italia.

Il nuovo Codice Civile del 1942 ricalca ancora la concezione tradizionale: secondo l'art. 144 sotto la rubrica "Potestà maritale" "il marito è il capo della famiglia; la moglie segue la condizione civile di lui, ne assume il cognome ed è obbligata ad accompagnarlo dovunque egli crede opportuno di fissare la sua residenza"; il titolo IX del I libro "della patria potestà" prevede all'art. 316 che la potestà sui figli spetta ai genitori, ma è esercitata dal padre.

Tuttavia dopo pochissimi anni, nel 1946, si registra una vera rivoluzione. In occasione del referendum sul futuro dell'Italia (monarchia o repubblica) per la prima volta viene concesso alle donne il diritto di voto. Dopo la vittoria della repubblica, viene eletta un'Assemblea Costituente, per la formazione di una nuova Costituzione repubblicana. Ad essa, partecipano anche alcune donne, pur se solo 21 su 556. Nel nuovo testo costituzionale, si inserisce addirittura una norma, l'art. 51, che stabilisce l'uguale accesso ai pubblici uffici per uomini e donne. Tale norma, tuttavia, rimase disapplicata per alcuni decenni, perché il clima di avversione alla partecipazione delle donne alla vita pubblica continuò a prevalere.

Durante i lavori dell'Assemblea Costituente, ad esempio, si era affacciata l'ipotesi dell'ingresso della donna in magistratura; essa fu esplicitamente presa in considerazione, ma venne respinta. Non venne accolta neppure una proposta di Piero Calamandrei, che si limitava a chiedere l'inserimento nella nuova Costituzione di una norma che prevedesse l'accesso della donna alla carriera di magistrato in un momento successivo, sulla base di una futura legge sull'Ordinamento giudiziario.

In questo generale clima di avversione, spiccano alcune voci di odio e addirittura di disprezzo. Nel 1948, il prof. Orfeo Cecchi, dell'Università di Milano, pubblicò un articolo nel quale affermava, fra l'altro, che "...alla donna che si discosta dalle soavi funzioni dell'amore e della maternità abbiamo il sacrosanto dovere di dire tutta la verità senza stupidi riguardi e senza goffe o masochistiche ipocrisie. La donna è a uno stadio intermedio tra il bambino e

l'uomo, come si rileva anche dalla fisionomia, dalla mancanza di peli sul viso, dal tono della voce, dalla debolezza organica e dalla psicologia a base istintiva, sentimentale e spesso capricciosa...Ha, soprattutto quando è giovane, scarsissimi scrupoli e freni morali. Ha spiccatissime attitudini per l'intrigo, per la simulazione, per il mendacio e per lo spionaggio...È tremenda nell'odio e nella vendetta. E tutto giudica dal lato sessuale...Orbene, è a un essere simile, dominato e sopraffatto della simpatia o antipatia sessuale, che si vuole affidare...anche le difficilissime e delicate funzioni di magistrato?".

Tralascio ulteriori citazioni da questo ed altri scritti che apparvero in quegli anni in cui si segnalano le disastrose conseguenze che sarebbero potute derivare da giudizi emessi dalle donne giudici nel periodo mestruale o in caso di parti prematuri nel corso dell'udienza.

Per alcuni anni, il problema dell'ingresso delle donne in magistratura non attrasse più l'attenzione dei detrattori, ma riemerse intorno al 1956 poiché una legge di quell'anno consentì una presenza minoritaria di donne, in qualità di giurati, nei collegi giudicanti delle Corti di assise. Ma anche a questa concessione, di portata molto limitata, non mancarono violente reazioni. In un libro del 1957²⁷, del Prof. Eutimio Ranelletti, che reca il titolo: "La donna-giudice, ovvero sia la Grazia contro la Giustizia" (gioco di parole, dato il nome del Ministero Italiano di Grazia e Giustizia) si afferma che sono moltissime le ragioni che si oppongono all'impiego delle donne in una funzione, quella giudiziaria, che richiede "intelligenza, serenità, equilibrio". La donna, invece, è ritenuta "fatua, leggera, superficiale, emotiva, passionale, impulsiva, piuttosto testarda, sempre approssimativa, negata quasi sempre alla logica...e quindi inadatta a valutare obiettivamente, serenamente, saggiamente, nella loro giusta portata, i delitti e i delinquenti". L'autore sosteneva inoltre che l'inferiorità della donna rispetto all'uomo era ben nota ai professori universitari in quanto "la donna studentessa della Facoltà di Giurisprudenza ripete quasi sempre a memoria, incapace di penetrare l'essenza della norma, o dell'istituto giuridico su cui è interrogata". Potrebbe sembrare che questi giudizi - e molti altri simili - fossero frutto di atteggiamenti isolati, espressione di voci devianti rispetto al senso comune. Invece, tali orientamenti e pregiudizi erano largamente diffusi e condivisi, quantomeno nell'ambiente dei giuristi e degli operatori del diritto, come confermano le motivazioni di molte sentenze dei nostri massimi organi giurisdizionali, e cioè della Corte di Cassazione, del Consiglio di Stato e della stessa Corte Costituzionale.

Nel 1965, venne finalmente dato vigore al già citato art. 51, sulla parità fra uomini e donne nell'accesso ai pubblici uffici. Le donne vennero così ammesse alla partecipazione ai concorsi per l'accesso alla magistratura. Progressivamente, la norma venne estesa ai corpi militari dello Stato (Esercito, Polizia, Carabinieri, Guardia di Finanza) ed è oggi di applicazione generale. Nello stesso tempo, anche le norme hanno subito notevoli mutamenti.

Nel 1975, la legge sul nuovo diritto di famiglia²⁹ ha riformato numerosi articoli del Codice Civile: è sparito il concetto di marito come capo della famiglia, sostituito da una parità di diritti e doveri fra i coniugi ed è sparita la "patria potestà" sostituita dalla potestà dei genitori.

Anche il nuovo Codice di Diritto Canonico (1983) ha segnato alcuni miglioramenti nella condizione sociale delle donne nella Chiesa. Le discriminazioni basate sul sesso sono state rimosse riguardo al domicilio (c. 104), al luogo di matrimonio (c. 1115) o alla sepoltura (c. 1177). Inoltre le donne sono state ammesse come consulenti giudiziari nei tribunali (c. 1421, § 2), possono essere autorizzate a predicare nelle chiese (c. 766), posso avere in affidamento la cura pastorale nelle comunità locali (c. 517, § 2).

Comunque, la discriminazione continua ancora in altre aree, soprattutto nella riaffermazione del principio per cui solo gli uomini possono ricevere gli ordini sacri (can. 1024), e, conseguentemente, le donne sono escluse da qualsiasi potere di governo nella Chiesa.

Ciò nonostante, il 10 luglio 1995 papa Giovanni Paolo II in una lettera destinata «ad ogni donna», chiedeva perdono per le ingiustizie compiute verso le donne nel nome di Cristo, per la violazione dei diritti femminili e per la denigrazione storica delle donne. Questo concetto fu ripetuto dal Pontefice durante il giubileo del 2000 quando, tra le sette categorie di peccati commessi nel passato dagli uomini di Chiesa e per i quali faceva pubblica ammenda, nominò anche quelli contro la dignità delle donne e delle minoranze.

Eppure, il peso della tradizione continua a perpetuarsi in una serie di prassi, contro le quali si battono quotidianamente molte associazioni femminili. Ad esempio, il livello dei compensi delle donne, a parità di lavoro, è quasi sempre inferiore a quello degli uomini, molti contratti impongono alle donne clausole-capestro, come la minaccia di licenziamento in caso di gravidanza, e si hanno un po' dovunque gravi carenze dei servizi sociali (mense, scuole, asili, etc.)

²⁹ Legge 19/05/1975, n. 151

che creano enormi difficoltà alle donne madri che devono affrontarle nella difficile conciliazione fra il lavoro e la cura della famiglia.

La misoginia, dunque, non è stata ancora vinta del tutto, anche se sono sempre più numerosi coloro che apprezzano il ruolo della donna nella società. Oggi in Italia, tra i vincitori dei concorsi in magistratura le donne sono più numerose degli uomini e non sono certamente seconde nelle valutazioni che ottengono. Sembra inoltre che i loro comportamenti siano di regola più consoni all'esercizio delle funzioni giudiziarie di quelli degli uomini dato che il numero dei procedimenti disciplinari nei confronti delle donne è percentualmente di gran lunga inferiore a quelli che riguardano i magistrati uomini.

In atto il numero delle donne magistrati ha superato quello degli uomini, il che è frutto di una notevole prevalenza delle donne (2 su 3) fra gli studenti di Giurisprudenza.

In questo senso, vorrei strappare un sorriso, citando una frase di Woody Allen: Esiste l'Inferno? Risusciteremo dopo la morte? Ah, non dimentichiamo la cosa più importante: laggiù ci saranno donne?



Articolo presentato 28/04/2018. Pubblicato online in dicembre 2018 e 2018 dall'Autore/i; licenziatario Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti – Classe di Scienze Giuridiche, Economiche e Politiche. Questo articolo e un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 APJEP | Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti Classe di Scienze Giuridiche, Economiche e Politiche Vol. LXXXVII (2018) - ISSN 2612-1514

DOI: 10.6092 / 2612-1514/ APJEP.87.2018.69-80